ARTURO GRAF

L'INSEGNAMENTO CLASSICO

NELLE

SCUOLE SECONDARIE

MILANO-TORINO
Fratelli Dumolard Editori
1887

Estratto dalla « *Rivista di Filosofia Scientifica* »
diretta dal Prof. E. MORSELLI.
Serie 2ª, Anno V, Volume V, luglio 1887.

Torino - Tip. L. Roux e C

I.

La Relazione sugli esami di licenza liceale per l'anno 1885, pubblicata or sono pochi mesi con la firma di Marco Tabarrini (1), reca la sgradevole, ma non inaspettata notizia, che gli studî secondarî in Italia continuano ad andar male, se pur non vanno di male in peggio. Lascio stare quanto vi si dice delle altre materie d'insegnamento, e rilevo il giudizio che più particolarmente tocca il latino ed il greco. Tale giudizio è severo; l'insegnamento classico dà assai pochi frutti. Il relatore, parlando in nome di una intera Commissione, confessa che nelle versioni dall'italiano in latino si stenta a trovar la grammatica; che le versioni dal greco diedero esito poco felice; che l'insegnamento del greco, quale è dato nella più parte dei licei, *è senza valore.* Questa la condizione delle cose, già nota del resto, e nota da un pezzo. Essa parrebbe invocare provvedimenti risoluti, riforme sostanziali; ma il relatore non mostra di addarsene. Egli ha bensì come un sentimento vago e confuso delle ragioni d'ordine generale a cui sono da riferire il decremento incessante e il discredito degli studî classici, e confessa non lontano il giorno in cui tali studî non avranno più difensori; ma invece di suggerire il solo

(1) « Gazzetta Ufficiale », n. 236, 9 ottobre 1886.

provvedimento richiesto dalla necessità dei tempi e delle cose, la soppressione loro in tutti i gradi della istruzione secondaria, persiste nella credenza che « più che dalla mutazione delle « leggi organiche, il perfezionamento delle scuole secondarie, « dipende da vigilanza continua e da cure diligenti e minute « per correggere ogni sviamento, dare impulso alla inerzia, e « porre forza e vigore dove si manifesta incuria e fiacchezza ». Non vuole soppresso, anzi vuole rafforzato lo studio delle lingue classiche; ma in pari tempo vuole che le lingue classiche lascino alle moderne il luogo che loro compete, e facciano posto quanto è necessario « ad una cognizione più larga del mondo moderno ». Conciliazione ragionevole ed equa a primo aspetto; ma di nessun valore pratico, finchè non si dica dove s'ha a trovare il tempo necessario a un insegnamento anche più copioso di materie che non è il presente, già troppo copioso, e non si mostri in qual modo può lo studio delle lingue classiche essere ristretto e rafforzato in un tempo medesimo. Chi rifugge dalle soluzioni esplicite, e si acconcia ai ripieghi, facilmente si contraddice e arruffa più che mai le questioni.

E la questione dell'insegnamento secondario classico è questione di capitale importanza, da non risolvere per via d'espedienti, e dalla cui risoluzione non possono non venire conseguenze di gran rilievo, o buone o cattive. In questa grande funzione sociale che è, o dovrebb'essere, la funzione educativa, si nota una certa perturbazione, un certo malessere, per tutto, anche tra le nazioni meglio provvedute a tale riguardo, e nasce da ciò che la scuola non concorda più, non si ragguaglia più con la vita. L'opinione pubblica ha già avvertito il fatto, e comincia ad appassionarsene; essa si manifesta ogni giorno più ostile all'insegnamento del latino e del greco nelle scuole che noi diciamo secondarie. L'ostilità vaga e come istintiva del grosso pubblico ha trovato interpreti valorosi, i quali hanno saputo conferirle la doppia legittimità che viene dalla scienza e dalla ragione. Non son due anni, uno scrittore non meno brioso che colto, il Frary, mise la Francia a rumore con un libro in-

titolato *La question du latin,* giunto in brevissimo tempo alla quarta edizione, assalito dagli avversarî con molta vivezza, ma non confutato quanto agli argomenti sostanziali (1). In Germania, dove del resto gli studî classici dànno frutti di gran lunga migliori che non in qualsivoglia altra parte d'Europa, e dove, per conseguenza, la tradizione è più forte e più rispettata che altrove, non poche voci si levarono contro l'insegnamento del latino e del greco (2); ma gli avversarî più illustri di esso sorsero in Inghilterra, dove un Bain, un Huxley, uno Spencer, recarono nel dibattimento della questione, gli argomenti di un alto sapere, e i lumi di una sana filosofia. In Italia, dopo lo scritto del Bonghi, il quale fu preposto a mo' di relazione al disegno di legge sulla istruzione secondaria, presentato alla Camera il 26 aprile 1866, scritto in cui si sostiene e difende, quanto meglio è possibile, l'insegnamento classico, nulla più, che io sappia, si pubblicò di qualche importanza intorno all'argomento, non essendo da ricordare le scempiate apologie che anno per anno si vanno mettendo fuori da chi

---

(1) Cito alcune delle critiche cui diede argomento il libro del FRARY comparse in rassegne e giornali: « Revue des deux mondes », 15 decembre 1885 (articolo di F. BRUNETIÈRE); « Revue critique d'histoire et de littérature, 1886, n. 10 (articolo di F. REINACH); « Le Journal des Débats » 1° dicembre 1885; « Le Temps », 5 dicembre 1885 (articolo di M. BRÉAL); « Le Français », 8 e 15 dicembre 1885; « La République française », 2 gennaio 1886; « La Gazette de France », 24 gennaio 1886; « L'Enseignement Chrétien », gennaio 1886; « La Cultura » (del BONGHI), vol. VII, nn. 5-6; la « Rivista di filosofia scientifica », giugno 1886. Per combattere il FRARY, il sig. A. VESSIOT scrisse a dirittura un libro intitolato: *La question du latin et les professions libérales*, Parigi, 1886. Citerò ancora il libro di C. BIGOT: *Questions d'enseignement secondaire*, Parigi, 1886, come attinente alla questione.

(2) Cito alcuni degli scritti più recenti: LACHMUND, *Ueber den Bildungswerth des Unterrichts in der alten und neuen Sprachen,* Ludwigslust, 1884; SCHMEDING, *Die klassische Bildung in der Gegenwart,* Berlino, 1885. ASMODI REDIVIVUS, *Der Krebsschaden unserer Gymnasien,* Lipsia, 1886; PERTHES, *Zu Reform des lateinischen Unterrichts auf Gymnasien und Realschulen,* Berlino, 1886.

nulla intende oltre ai termini della grammatica che insegna, o crede risolvere la questione con frasi gonfie di entusiasmi accattati e di ridicoli sdegni.

Se un fatto è fuor di dubbio, gli è che nell'ambiente sociale nostro, quale l'han formato le vicende storiche e lo spirito de' nuovi tempi, la ripugnanza pel latino e pel greco, quali fondamenti della coltura, si fa di giorno in giorno maggiore, e il volerla tutta riferire a svogliataggine di scolari, e ad ignavia di genitori, o peggio, ad avversion di nemici, ha del puerile. La ripugnanza, quando si manifesti in certe condizioni, è nelle società umane indizio che una istituzione è diventata o nociva, od inutile. Se veramente gli studî classici recassero quei benefizî che altri pretende, come non se n'avvedrebbero coloro che li fecero, e come nascerebbe questa corrente di opinione avversa che, o prima o poi, forzerà la mano al legislatore? Nell'età dell'umanesimo, quando con l'aiuto delle lingue e delle letterature classiche si costituisce una civiltà nuova opposta a quella del medio evo, una civiltà che giustamente prende il nome di Rinascimento, quell'avversione non si trova; anzi si trova un fervore mirabile, un amore che fa parer lieve ogni fatica, un entusiasmo a cui quanti hanno intelletto e coltura partecipano, giovani e vecchi, uomini e donne, principi e sudditi. Gli è che un sentimento, direi quasi un istinto, è in tutti, il quale li avverte che la nuova vita ha da essere anzi tutto una restaurazione dell'antica, che dalle antiche sorgenti vuol essere derivato lo spirito nuovo. Se la nuova coltura si oppone alla coltura medievale cristiana e la nega, qual meraviglia che essa si rifaccia dall'antica, cui il cristianesimo aveva negato? La civiltà greco-latina era, non per tutti, no, ma per molti rispetti incomparabilmente superiore a quella formatasi poi sotto la tutela del cristianesimo; ragion voleva che si tornasse a lei. Il rivolgimento si compieva in nome degl'ideali antichi, e però la cognizione dell'antichità diveniva come l'anima della nuova coltura, e bisognava che ciascuno di quella grand'anima facesse, in parte almeno, l'anima propria.

Ben diverse da quelle d'allora sono le condizioni di ora. La civiltà nostra, non in ogni sua parte certo, perchè nel corso della storia i guadagni non vanno mai disgiunti da perdite, ma nello insieme, è di gran lunga superiore alla civiltà greco-latina. Per non parlar d'altro, la scienza che noi possediamo sta a quella posseduta dagli antichi, come il saper dell'adulto al saper del bambino. Quale riforma, o quale rivolgimento si tenta e si procaccia da noi ora in nome dell'antichità? nessuno. L'antichità ci diede tutto quanto poteva essere assimilato da noi, o quasi tutto, mentre parecchie cose ci diede pure, che non potevano essere assimilate; e però, mentre nell'età dell'umanesimo e della rinascenza un comune sentimento avvertiva che dalla coltura antica potevano aversi innumerevoli benefizî, un sentimento egualmente comune avverte ora che nulla di utile, o ben poco, se ne può derivare. Quindi la ripugnanza; e di sì fatte ripugnanze bisogna tenere quel conto medesimo, che delle sensazioni sgradevoli dell'organismo, le quali accusano stati ed azioni o poco o molto contrarî all'integrità delle funzioni e della vita.

Come si vede, la questione che ora si agita, e che del resto non è sorta ieri, non è, come suol dirsi, una questione accademica, non è una questione di principî estetici e letterarî; ma è a dirittura una questione sociale, che mediatamente dà luogo ad una questione pedagogica, e può essere espressa, nella forma sua più generale, così: qual'è, date le condizioni presenti della civiltà, e le future prevedibili, l'educazione più acconcia a formare la comune mezzana coltura? o più in breve, quale ha da essere il contenuto della coltura non specializzata? Quando enuncio il quesito in tali termini, evidentemente io non tengo conto alcuno della coltura rudimentale, di quella cioè che è frutto della istruzione elementare. Posta in tal modo, la questione nostra non ha nulla di comune con la famosa *Querelle des anciens et des modernes*, dibattutasi in Francia nel secolo scorso. La *querelle* fu una questione essenzialmente letteraria: la questione nostra è, possiamo dirlo, una questione di fisiologia sociale, e gli uomini che dibattendola invocano le

grandi e sostanziali riforme, parlano, non già in proprio nome e indulgendo alle proprie inclinazioni, ma oramai in nome di una moltitudine, considerando i bisogni e i diritti di una moltitudine.

Mi si potrebbe dire che le moltitudini non hanno voce in capitolo, quando si tratta di scienza e di coltura, e che in sì fatte cose l'opinione di centomila profani non vale la opinione di un solo vero sapiente. Ciò è verissimo; ma non è di ciò che si tratta. Chi ricorresse ad un plebiscito per sapere quali han da essere le materie d'insegnamento nei varî gradi dell'istruzione, commetterebbe un ridicolo errore; ma un errore del pari, meno ridicolo, se si vuole, ma assai più dannoso, commette chi chiude l'orecchio alle querimonie con cui una società, o una parte rilevante di essa, fa manifesto il proprio disagio, la malsanità propria. Del benessere o malessere suo la società sola è giudice, come del benessere o malessere proprio solo giudice è l'individuo; e a quel modo stesso che avrebbe torto il medico qualora non dèsse attenzione alle sensazioni accusate dall'ammalato così ha torto il legislatore quando non si cura dei sentimenti della società al cui governo è preposto.

La questione presa nella sua integrità riguarda, come ho detto, tutto il contenuto della coltura non specializzata, di quella coltura cioè che dovrebbe esser frutto degli studî secondarî, e trovarsi in quanti escono dalle scuole secondarie, qualunque sia poi la professione o la disciplina speciale cui si consacrano. Ma io non intendo discutere qui se non un punto della troppo larga questione, e cioè: debbono le lingue e le letterature classiche continuare a tenere un posto tra le materie dell'insegnamento secondario, o debbono risolutamente esserne tolte fuori? Per rispondere a tale domanda bisognerà, 1° che discutiamo i benefizî solitamente, o anche insolitamente, attribuiti agli studî classici; 2° che vediamo se ai benefizî da essi provenienti, o che si vogliono provenienti da essi, altri e maggiori non siano da anteporre. Fatto ciò, potremo venire

alle conclusioni; ma innanzi tutto siami lecito richiamar l'attenzione sopra alcuni concetti e alcuni fatti da cui ci sarà più agevole poi prendere le mosse.

II.

Dovendo noi discutere se l'insegnamento del latino e del greco, insegnamento considerato nell'educazione come di capitale importanza, deve, oppur no, essere abolito nelle scuole secondarie, bisogna prima di ogni altra cosa, che ci formiamo un giusto concetto del còmpito della educazione. In tesi generale può dirsi che la educazione deve preparare alla vita, giacchè una educazione che non prepari alla vita pone l'individuo che l'ha ricevuta in una condizione di evidente inferiorità di fronte a chi sia meglio preparato di lui; impedisce la coordinazione più acconcia, e la cooperazione più efficace dei singoli elementi che compongono l'organismo sociale; intralcia le funzioni e deprime il vigore di quest'organismo medesimo. Un'educazione che renda inetto, o meno atto, ai còmpiti della vita l'uomo chiamato a vivere in società, può essere il desiderio dell'asceta; ma non può essere il nostro. Quella è educazione migliore, che conciliando l'interesse particolare col generale, il privato col pubblico, produce uomini i quali abbiano, e in servigio proprio, e in servigio della società cui appartengono, la fruizione e l'uso più largo possibile delle proprie facoltà, uomini preparati, come dice lo Spencer, a vivere una vita quanto più intera e fruttuosa è possibile (1). A tal fine è necessario che la educazione si conformi alla vita, si modelli sopra di lei; è necessario che la vita moderna (parlo di ciò che importa al tempo nostro) e il pensiero moderno entrino largamente ed efficacemente nella scuola; è necessario

(1) Spencer H., *Education intellectual, moral, and physical*, cap. I.

che la scuola cessi di ammannire un sapere di cui l'alunno deve scordare la maggior parte, come appena cominci il suo còmpito nella società. Certo, la scuola non ha solamente per ufficio di preparare uomini validi al disimpegno delle funzioni molteplici che formano la vita di una società e di un tempo; il còmpito suo è anche più largo ed augusto. L'opera sua non si restringe al presente, ma si stende anche, in una certa misura, al futuro: essa non accetta, così senz'altro, la vita; ma si arroga, e ne ha il diritto e il dovere, di correggerla quando occorra, di darle indirizzo, preparando opportunamente e disciplinando le forze, che l'andranno poi attuando e svolgendo. Inoltre quella vita, per cui viene preparando e disciplinando le forze, essa deve promuoverla, deve cercar di esplicarla, dandole quel massimo d'intensità che la condizione de' tempi richiede e comporta. La scuola dev'essere per la vita, se così posso esprimermi, un propulsore e non un freno. Essa tradisce il suo officio quando s'attraversa alla vita, o quando se ne tien fuori; quando contrasta le evoluzioni utili e necessarie, o non le aiuta. Dice lo Spencer che se in Inghilterra non fosse stato altro insegnamento e altro sapere fuor di quelli che s'impartiscono nelle pubbliche scuole, l'Inghilterra troverebbesi ancora nella condizione de' tempi feudali (1). Ora ciò che lo Spencer dice delle scuole del proprio paese, può dirsi, in una certa misura, delle scuole d'ogni paese; per tutto i progressi più rilevanti della civiltà si effettuarono, e si effettuano ancora, a dispetto delle scuole, in contraddizione con quanto in esse s'insegna e s'impara.

Se teoreticamente parlando, la scuola deve conformarsi alla vita, e se in pratica, per necessità ineluttabile di cose, una certa conformazione più o meno imperfetta, più o meno ritrosa si ha sempre, si vede subito che variando la vita deve variare la scuola, e che variando la vita continuamente, nessun sistema di educazione può aver lunga durata, e che quanto più il va-

(1) Spencer, Ibid.

riare è molteplice e rapido, come avviene ai tempi nostri, tanto più l'organismo della scuola dev'essere pieghevole ed agile. Ciò che la vita rifiuta, deve rifiutare la scuola; ciò che la vita accoglie, la scuola deve accogliere; non la immutabilità dunque delle leggi che si dicono organiche, e che più spesso meriterebbero di chiamarsi inorganiche; non la rigidità dei programmi deve essere il *desideratum* del legislatore, ma, per opposto, la mutabilità, l'arrendevolezza loro. Ciò posto, a che cosa si riduce l'argomento di coloro, i quali in difesa degli studî classici invocano il lungo uso, la tradizione costante, i benefizî ricevuti? A nulla, giacchè essi mostrano di non conoscere le leggi fondamentali della storia, di non sapere che quanto giovò in un tempo può nuocere in un altro.

E poi il lungo uso e la tradizione costante vanno esaminati un po' più da vicino, e quando siensi in tal modo esaminati, si vede che se ne trae un argomento in tutto contrario a quello per cui i fautori degli studî classici li invocano. Costoro dimenticano di dire, che nel lungo uso e nella tradizione costante c'è un decremento, un affievolimento continuo, sebbene non manchino certi rinvenimenti e ricorsi. A persuadersene basta dare un'occhiata alla storia dell'insegnamento e degli studî in questi ultimi secoli. Nell'età del Rinascimento le lingue e le letterature classiche, non solo formano la sostanza della coltura, ma sono ancora le principalissime se non le sole materie d'insegnamento. Il latino è la chiave di tutti gli studî, e per lungo tempo opprime le varie lingue nazionali, e tenta escluderle dall'uso letterario; i libri si scrivono in latino; nelle scuole non si parla che latino, e in latino s'insegna la stessa grammatica latina, presupponendo così, con singolare accorgimento pedagogico, la cognizione della lingua che appunto si vuol far imparare. A poco a poco le lingue volgari conquistano dignità di lingue letterarie, non senza però dar segno di sommessione al latino con latinizzarsi quanto meglio, o quanto peggio possono; ma fatte già nobili per molti capolavori, non ancora s'insegnano, o non s'insegnano metodicamente, soppor-

tate appena nelle scuole, guardate come ancelle vergognose. Gli alunni che dovranno poi, usciti di scuola, parlare e scrivere la propria lingua, studiano pressochè esclusivamente le lingue classiche, parlano e scrivono il latino. In Francia, ai tempi del Ramus, su dieci ore di studio, due erano consacrate alla lezione, una alla grammatica, sette alla lettura dei classici e alla composizione; e così su per giù era anche altrove. Se alcun'altra cosa s'insegnava oltre il latino ed il greco, s'insegnava a malincuore e senza frutto. Questo stato di cose durò molto a lungo; e in pieno secolo XVIII il Voltaire poteva ancora far dire ad un suo personaggio: « Lorsque j'entrai dans « le monde, je ne savais ni si François 1er avait été fait pri« sonnier à Pavie, ni où est Pavie. Le pays même où je suis « né était ignoré de moi. Je ne connaissais ni les lois princi« pales, ni les intérêts de ma patrie. Pas un mot de mathéma« tique, pas un mot de saine philosophie; je savais du latin et « des sottises » (1).

La reazione, puramente teoretica da principio, cominciò, e cominciò per tempo. Michele Montaigne diceva: « C'est « un bel et grand agencement sans doute que le grec et le « latin, mais on l'achète trop cher..... Je voudrais premièrement « bien savoir ma langue, et celle de mes voisins où j'ai plus « ordinaire commerce » (2). Il Locke non voleva s'insegnasse latino a chi non aveva poi da servirsene. Maturando i tempi, gli uomini che presentirono, e in parte prepararono la rivoluzione, espressero giudizî e desiderî anche più risoluti. Il D'Alembert deplorava che lo studio delle lingue morte togliesse il luogo a studî assai più proficui e necessarî. Il Diderot riconosceva che la cognizione della lingua greca e latina giova a pochissimi, e lo studio di esse poneva dopo tutti gli altri studî, alla fine dei corsi. Il Voltaire derideva come egli sapeva deridere, l'insegnamento che si dava nei collegi

(1) Voltaire, « Dictionnaire philosophique », art. *Éducation*.
(2) Montaigne, *Essais*, parte III, cap. I.

de' tempi suoi. Il famoso presidente Rolland deplorava nel suo *Plan d'éducation* che i più dei giovani perdessero miseramente il tempo nelle scuole, gli uni imparando ciò che torna loro inutile o nocivo, gli altri non imparando ciò che più avrebbero avuto bisogno d'imparare. Seguitando sì fatta rassegna ci troveremmo innanzi l'Helvetius, il Condorcet, ed altri parecchi.

Verso la fine del secolo XVIII, gli studî classici erano dunque notabilmente caduti in discredito; la rivoluzione tolse ad essi la preponderanza che avevano avuto per sì gran tempo nell'insegnamento, ma l'impero la restituì loro. Ciò dà da pensare. Il vedere gli studî classici favoriti da Napoleone I non meno che dai gesuiti, può già di per sè far nascere un legittimo dubbio circa i benefizî che possono attendersi dagli studî classici. La restaurazione imperiale, del resto, giovò poco, e non impedì la grande manifestazione del romanticismo, il quale, si giudichi come si voglia, è pur sempre una ribellione dello spirito moderno contro la tirannide classica. L'Herbart, il quale è tutt'altro che un filosofo positivista, dice nelle sue *Lezioni di pedagogia:* « Di dieci in dieci anni muta la relazione degli « studî classici con lo studio delle scienze e coi bisogni del « tempo. La fatica che lo studio delle antiche lingue richiede, « ora non ha premio adeguato, se non quando lo studioso abbia « ingegno adatto, e il serio proposito di consacrarsi ad esse con « tutto l'impegno ».

La storia degli studî classici segna dunque un decremento lento, ma continuo. Per convincersene basta confrontare una scuola de' tempi andati, dove il latino e il greco eran tutto, o almeno soprastavano a tutto, con una scuola de' tempi nostri, dove il greco e il latino sono d'ogni intorno assiepati d'altre materie d'insegnamento, che fanno senza di loro, e dove essi debbono disputare a quest'altre materie l'ore d'insegnamento. A poco a poco, restringendoglisi intorno lo spazio, l'insegnamento classico ha dovuto privarsi di molti degli aiuti, rinunziare a molte delle pratiche coi quali e con le quali esso ser-

bavasi rigoglioso. Nelle scuole non si fanno più imitazioni e amplificazioni, non usano più topologie, e, grazie al cielo, le cateratte da cui diluviavano i versi latini sono chiuse per sempre. Se si fa ancora il tema latino, in qualche paese non si fa più il greco. I discorsi latini per l'apertura dei corsi sono andati in disuso, in disuso le feste scolastiche con recitazione di tragedie, di commedie, di poemi latini; nelle stesse università, la stessa letteratura latina, non s'insegna più in latino se non da qualche muffito pedante. Fuori delle scuole, nella vita comune, la coltura classica non si dà più a divedere, non informa e non avviva più nulla, o quasi nulla. Non solo non si parla e non si scrive più latino; ma dalla conversazione ordinaria spariscono sempre più le reminiscenze classiche, e tanto è raro ora che in un crocchio di persone colte si citi un passo d'antico scrittore, o si ricordi una favola antica, quanto già fu frequente. Il mondo greco e latino più non compare sui nostri teatri, e l'influsso delle letterature classiche sulla letteratura contemporanea, se non è già interamente perduto, si va perdendo ogni giorno. Delle altre arti non parlo; quelle stesse che più in passato si tennero strette agli antichi modelli, ora se ne dilungano e battono nuove vie. Il che non impedisce punto che l'antichità conoscasi ora più e meglio di quanto siasi mai fatto.

Quale il significato di tutto ciò? Questo, che il mondo moderno, tratto dalla legge ineluttabile della evoluzione verso altre forme di vita, si allontana più sempre dall'antico, e tende, non a stringere, ma a rallentare ed a sciogliere i legami che ad esso ancora l'uniscono. Il decremento degli studî classici, il disfavore cui essi vanno soggetti, sono una conseguenza dell'estraniarsi irresistibile e crescente dello spirito moderno dallo spirito antico. Lo spirito moderno, scosso il giogo del cristianesimo, si raccosta all'antichità, ne toglie quanto ancora può essergli di giovamento, poi anche da esso si scosta e procede oltre per la sua via.

Ma, dirà taluno, lo spirito moderno s'inganna; esso disconosce, in proprio danno, tutti i benefizî che ancora potrebbero

venirgli, che ancora gli vengono, dalla coltura classica. Ammettiamo che possa esser così. E in vero, sia che si considerino i fatti della storia come necessarî, sia che si abbiano in conto di liberi, non è punto provato che essi giovino sempre alla società cui appartengono. Esaminiamo dunque un po' da vicino, e discutiamo i benefizî della coltura classica, benefizî di cui lo spirito moderno tende a privarsi. Rifiutare l'antico, solo perchè antico, sarebbe sciocco; volerlo ad ogni modo, anche quando contraddice al bisogno, è pernicioso.

III.

Coloro che vogliono serbata una parte preponderante, o almeno assai rilevante, agli studî classici nella coltura, di necessità bisogna o che attribuiscano a tali studî una grande utilità pratica (1), o che li giudichino ottimo esercizio della mente, e forniti di particolari virtù pedagogiche, o che li tengano particolarmente adatti a promuovere certe qualità morali, a formare il carattere, ad ornare lo spirito. Essi potranno far

(1) Se adopero la espressione *utilità pratica* gli è per conformarmi all'uso, non perchè la creda giusta ed opportuna. Nella vita dei popoli, come in quella degli individui, non c'è, e non ci può essere una separazione fissa e precisa, tra quelli che si dicono vantaggi materiali, e quelle che si addimandano doti della mente e del cuore. Solo agli spiriti angusti, o pervertiti, può parere che tra gli uni e le altre sia dissidio necessario e inconciliabile. Il vero si è che quelli e queste possono (non dico che debbano) promuoversi reciprocamente. Un sentimento d'amor delicato, un pensiero di gentile umanità, fatti lirica, dramma o romanzo, possono produrre ricchezza, e la ricchezza, a sua volta, dà agio e occasione a coltivare i fiori più eletti dell'anima. La moralità di un popolo, dando maggior coesione all'organismo sociale, agevolandone le funzioni tutte e conferendo loro un massimo d'energia e di efficacia, può risolversi in accrescimento di potenza e di prosperità, mentre la potenza e la prosperità, esaltando il sentimento nazionale, eliminando le cause più frequenti e più comuni del disordine e del delitto, possono afforzar sempre più e perfezionare quella moralità medesima.

valere l'uno o l'altro di questi pregi; potranno anche farli valere tutti insieme.

Quanto alla utilità pratica, gli stessi più zelanti fautori degli studî classici non ardiscono di troppo vantarla; il vero si è che tale utilità è oramai piccolissima, e diventa ogni giorno minore. Il sapere più svariato può acquistarsi senza cognizione alcuna di latino e di greco, e tutte quasi le professioni dette liberali, chè delle altre non occorre nemmeno parlare, possono ottimamente esercitarsi senza tal cognizione. L'ingegnere e il medico, i quali non derivano punto la scienza loro dall'antichità, non han punto bisogno delle lingue antiche per esercitare le lor professioni. L'avvocato, gli è vero, si giova del latino per leggere il *Corpus juris*, e per lardellare di frasi latine i suoi discorsi in Tribunale, ponendo spesso una massima, o un detto sentenzioso di antico giureconsulto dove andrebbe una ragione o una prova. Ma il *Corpus juris* può leggersi anche tradotto, e il bisogno di leggerlo si sentirà tanto meno, quanto più si avvertirà e s'intenderà che una raccolta di leggi messa insieme or sono tredici secoli, in condizioni di vita e di civiltà essenzialmente diverse dalle nostre, non ha troppo stretta attinenza con quello che dev'essere il diritto delle società moderne. Il diritto romano non aiuta più, ma intralcia oramai il naturale svolgimento del diritto moderno.

Una ragione, a dir vero assai fiacca, che i patrocinatori degli studî classici adducono spesso in favore della utilità, si è che senza la cognizione del latino e più particolarmente del greco, i medici, gli ingegneri, i cultori delle scienze naturali e sperimentali, non possono intendere appieno molti vocaboli, derivati appunto dalle lingue classiche, dei quali essi cotidianamente fan uso. Il sostener ciò equivale a sostenere che un toscano non sappia propriamente ciò ch'ei si dice quando dà del balordo altrui, perchè ignora l'etimologia della parola *balordo;* equivale a dire che i Greci parlarono sempre senza intendere appieno il valore dei vocaboli che usavano, e di cui ignoravano in tutto le origini. Il significato di un vocabolo è

dato, per usar le parole dello Stuart Mill, dalla denotazione e dalla connotazione che esso involge, non dalla etimologia. Anzi il Bain toccando questo stesso argomento, provò come per molti vocaboli di uso scientifico, derivati dal greco, la cognizione dell'etimologia possa essere di ostacolo anzichè di giovamento alla comprensione del giusto loro significato (1). Ad ogni modo, ci fosse anche il vantaggio che si pretende, sarebbe vantaggio così piccolo da non compensare nè punto nè poco la fatica durata per ottenerlo. Un semplice dizionarietto, comprendente le voci di origine greca e latina entrate nel linguaggio scientifico, sarebbe più che sufficiente ad ogni bisogno.

Che utilità pratica, immediata, dagli studî classici non si abbia, è del resto provato, indipendentemente da ogni considerazione e ragione teoretica, dal fatto innegabile che i nove decimi di coloro che vi attesero nelle scuole, usciti poi delle scuole, se ne scordano prontamente, nè più ci pensano in tutto il tempo di vita loro. Il che di certo non avviene delle cognizioni cui vada congiunta pratica utilità, delle cognizioni, cioè, che nella vita trovano continuo riscontro, e occasione a ravvivarsi e stimolo ad accrescersi.

Se ai più la coltura classica non è nè necessaria nè utile, ciò non vuol punto dire che a taluni, anzi a parecchi non sia o utile o necessaria. Mi preme dire che io vorrei serbata agli studî classici tutta la loro importanza in certi rami di coltura specializzata. L'archeologo, il filologo, lo storico (e quando dico storico penso alle parti tutte della storia generale, storia politica, storia delle religioni, storia della filosofia, storia letteraria, ecc.), il giurista (e non l'avvocato), debbono tutti avere del greco e del latino una cognizione o piena o parziale, ma sufficiente, senza di che manca loro un mezzo efficacissimo di

(1) Bain A., *Education as a science*, c. x. Per citare un esempio, chi non sapesse che il barometro è uno strumento che misura la pressione dell'aria, e ricorresse all'etimologia per averne il significato, dovrebbe immaginare che il barometro è una bilancia.

cognizione, uno strumento d'indagine. Il poeta stesso, lo scrittore letterario in genere, cui importa conoscere quanti più son possibili procedimenti e forme d'arte, potranno avere dalla cognizione delle letterature classiche non piccolo giovamento, purchè tuttavia non dimentichino che il debito principale loro si è di studiare la vita, e di rappresentare la vita, e purchè non cadano in ammirazioni irragionate ed eccessive, non si lascino prender la mano dallo spirito antico, e non pretendano risuscitare forme e temi che con la vita de' tempi loro non hanno più necessaria ed organica connessione.

IV.

Coloro che meno insistono sulla utilità che ho chiamata pratica, insistono tanto più sopra altre maniere di utilità, che se fossero così vere e reali, come essi affermano, sarebbero indubitatamente da tenere in gran conto. Gli studî classici, dicono, sono un ottimo esercizio della mente, migliore di qualsiasi altro, e posseggono tale virtù pedagogica, che defraudar di essi gli alunni delle scuole secondarie sarebbe un defraudarli di un aiuto prezioso, anzi del più prezioso degli aiuti, a cui nessun altro se ne potrebbe sostituire che il valga. Vediamo.

Anzi tutto domando: se l'esperimento di porre in luogo loro alcun altro studio, *avvedutamente scelto e sotto ogni rispetto opportuno,* non s'è mai fatto (alcuni pretendono che fu fatto; ma di ciò or ora), come sapete voi che non vi può essere sostituzione senza scapito? Se l'opinion vostra non è frutto di esperienza rigorosa, ma si fonda tutta su ragioni teoretiche, io ho motivo di mettere in dubbio la vostra opinione. Discutiamo, ad ogni modo, queste ragioni teoretiche, scartando anzitutto quelle messe innanzi da coloro che pretendono gli studî classici promuovere contemporaneamente, nel miglior modo possibile, *tutte* le facoltà dello spirito. Costoro avendo una coltura

o interamente, o essenzialmente letteraria, anzi classica, giudicano con criterî non meno inadeguati che angusti, non conoscono la natura e la costituzione di quello spirito che pretendono di educare, non conoscono le ragioni, i collegamenti, le dipendenze delle varie parti onde si costruisce l'organismo vivo del sapere, non sanno che le varie facoltà dello spirito (adopero il vocabolo *facoltà*, perchè di uso corrente e universale, non perchè io aderisca alla dottrina psicologica cui esso corrisponde) le quali generano e poesia e scienza e le manifestazioni tutte della vita intellettuale e morale, vogliono essere esercitate, non con una sola di tali manifestazioni, ma, gradatamente, ordinatamente, con tutte. L'opinione di costoro, come assurda e ridicola, non merita nè confutazione nè esame.

Altri, senza cadere in tanta esagerazione, insistono nulladimeno assai sulla utilità che ho accennata. Essi separano per poco le lingue dalle letterature, e dicono che lo studio delle due lingue greca e latina è un'ottima disciplina, o, per usar l'espressione sacramentale, un'eccellente ginnastica dello spirito. Ammesso che ciò sia vero, e può esser vero quando l'insegnamento sia fatto come da noi nè si fa, nè si sogna (1), non però ne risulta in modo alcuno che non si possa avere una disciplina, una ginnastica anche migliore. Più di un filosofo e più di un pedagogista ebbero già a provare che la memoria è assai più e assai meglio esercitata dallo studio delle scienze che non dallo studio delle lingue, se non altro perchè i fatti di cui le scienze dànno contezza (propriamente quelle che il Comte chiamava scienze astratte) hanno fra loro relazioni causali evidenti che i fatti del linguaggio o non hanno, o nell'insegnamento che se ne fa non lasciano scorgere. Similmente il giudizio è assai più e assai meglio esercitato dallo studio delle scienze che non dallo studio delle lingue, perchè si richiede

(1) Ma come si fa nei ginnasî tedeschi. V. in proposito il libro del Bréal, *Excursions pédagogiques*, seconda edizione, Parigi, 1884, pag. 21 e seguenti.

in quello assai maggior uso del ragionamento che non in queste. Quanto a ciò io posso contentarmi di rimandare il lettore alle osservazioni e ai giudizî del Bain (1) e dello Spencer (2).

Ma poniamo pure che le lingue abbiano una virtù speciale: perchè sì fatta virtù sarebbe essa propria delle lingue classiche soltanto, e perchè dovrebbe mancare alle lingue moderne? Sono le lingue classiche superiori a quelle che già si chiamarono volgari? Per molti tale superiorità è un dogma, ma a chi ai dogmi non si piega dev'esser permesso di chiedere in che cosa propriamente la superiorità consista. Non sarò certo l'ultimo a riconoscere che il latino ed il greco hanno pregi e potenze che le lingue moderne non hanno; ma riconoscendo ciò affermerò in pari tempo che le lingue moderne hanno pregi e potenze che non hanno le classiche. Posso ammettere col Littré che le lingue antiche hanno, com'egli dice, più *colore* delle moderne, e però certe virtù poetiche le quali alle moderne fanno difetto (3); ma sosterrò, con lui medesimo, che le moderne, perdendo in parte il colore, il simbolismo antico, hanno da altra banda guadagnato enormemente in fatto di generalità e di astrattezza, dando così nuove ali alla poesia, e divenendo assai più acconcio istrumento del pensiero scientifico. Gli è vero che un idillio di Teocrito o un'ode di Orazio perdono assai se tradotti in una lingua moderna, sia qual esser si voglia la perizia del traduttore; ma è altrettanto vero che una poesia del Byron o dell'Heine diventa irriconoscibile tradotta in latino od in greco. Per questo rispetto le lingue classiche si trovano in una condizione di manifesta in-

---

(1) Bain, Op. e l. cit.

(2) Spencer, Op. e l. cit. Chi voglia veder combattuto con buoni argomenti l'esercizio del tradurre in latino legga Raumer, *Geschichte der Pädagogik*, vol. III, p. 53.

(3) Littré, *Histoire de la langue française*, sesta edizione, Parigi, 1873, vol. I, pp. 264-5.

feriorità di fronte alle moderne, avendo esse una estensione, dirò così, ideologica, molto minore, corrispondente a una minore estensione di pensiero, a una minore varietà e complicazione di vita. Non dico nulla della espressione del pensiero scientifico. Se si può ancora scrivere in latino una memoria di botanica descrittiva, o di mineralogia, scrivere in latino un trattato di psicologia, un saggio di sociologia, una storia della civiltà, sarebbe impresa a dirittura disperata. Il povero Botta non sapeva quello che si diceva, quando, accingendosi a scrivere in italiano la storia d'Italia, deplorava la pochezza e la indegnità di queste linguette moderne (così le chiamava) paragonate con le antiche. La perfezione di una lingua non è, nè può essere, assoluta, ma solamente relativa, tanto maggiore, quanto più agevolmente ed efficacemente essa lingua esprime il pensiero. A noi, che abbiamo un pensiero incomparabilmente più largo e più vario di quello che avessero gli antichi, le lingue nostre sono più perfette delle antiche, così che chi si ostina ora a scrivere in latino di cose moderne, o volontariamente rinunzia alla espressione di parte del proprio pensiero, o scrive, caso frequentissimo, per non dir nulla, e senza aver nulla da dire.

Se, dunque, lo studio delle lingue porge un esercizio preferibile ad ogni altro, o almeno assai utile (il che ammetto per ipotesi, ma non concedo), nulla prova che le lingue classiche servano a tale ufficio meglio delle moderne; mentre, per contro, avendo le moderne (la nazionale e le forestiere) intima e naturale affinità così col pensiero, come coi sentimenti nostri, e perpetuo riscontro nella vita che ci ferve d'attorno, gli è presumibile che dallo studio loro le facoltà sieno assai più stimolate ed esercitate che non dallo studio delle lingue classiche. Fate imparare a un fanciullo cinquanta parole di francese, ed egli in un giorno, in casa, per via, troverà venti occasioni di ripeterle e di applicarle; fategliene imparare cinquanta di greco, ed egli non troverà intorno a sè nulla che gliele richiami in memoria, finchè non giunga l'ora della le-

zione, e la voce del maestro non lo stimoli e non lo ammonisca.

Se, lasciando in disparte le lingue, si attribuisce un alto valor pedagogico (badisi che qui non parlo se non di valor pedagogico) alle letterature dell'antichità classica, si dice cosa che può avere qualche parte di vero, ma che non importa punto di necessità lo studio delle due lingue greca e latina. Si parla molto, e da molti, de' pregi pedagogici speciali di certe opere antiche, per esempio delle *Istorie* di Erodoto, dell'*Odissea*, delle *Vite* di Cornelio Nepote; ma mentre alcuni pongono per tale rispetto le greche sopra le latine, altri pongono queste sopra quelle, parlando, con più asseveranza che ragione, di una *intelligibilità* universale ed assoluta che avrebbero i capolavori della letteratura latina, e che manca, dicono, ai capolavori della letteratura greca e delle letterature moderne. Non intendo bene quella intelligibilità universale ed assoluta; ma non entro in una disputa di primato che non mi tocca. Che certe scritture antiche (ma non tutte, intendiamoci; non la più parte di quelle dell'età augustea, ecc.) per la semplicità delle forme, per la schiettezza e compostezza della esposizione o del racconto, per la natura delle cose descritte o narrate, per la mancanza di artifizî, di avvolgimenti e di stravolgimenti, possano offrire, sotto certi aspetti, acconcia lettura a giovanetti, gli animi dei quali sono per l'appunto semplici e schietti, non nego; ma domando se questo vantaggio non sia ricomperato da qualche danno o pericolo grave, e se potendosi trovare nelle letterature nostre libri che abbiano su per giù i medesimi pregi di sostanza e di forma non siano risolutamente da preferire.

Il dubbio che mi viene è questo. È egli legittimo e ragionevole di provvedere alla educazione dei fanciulli e dei giovinetti con libri scritti in un tempo remotissimo dal nostro, e appartenenti ad una civiltà e ad una vita in tutto diversa dalla civiltà e dalla vita in mezzo alle quali quei fanciulli e quei giovanetti dovranno muoversi adulti? Se le prime impressioni

che sperimenta il bambino gli vengono dal mondo circostante e presente, se i primi insegnamenti gli vengono da quel medesimo mondo, perchè dovrà l'adolescente in iscuola ricevere gli ammaestramenti di un mondo in tutto diverso dal suo? Se egli avverte una diversità profonda, anzi una vera opposizione, tra la vita che gli rivelano i libri sopra i quali è chiamato a formarsi l'animo, e la vita stessa che ei vive, si crede che ciò lo aiuterà molto ad acquistare un chiaro concetto del bene e dell'ordine, e che ciò darà al suo pensiero il migliore indirizzo possibile? Credo che chi lo crede s'inganna a partito. Il valor pedagogico di un libro di cui si sappia esser pieno di errori e di favole, e che è, ogni momento, contraddetto dalla vita reale, non può certo essere molto alto, e i primi frutti della lettura di esso debbono essere diffidenza, irresolutezza, o un concetto della vita al tutto erroneo. Fra l'*Odissea* e il *Robinson Crusoè*, il maggior valore pedagogico, per me, spetta indubitatamente al *Robinson Crusoè*. Ad ogni modo, fosse il valor pedagogico di alcuni libri classici così grande come si pretende da alcuni, poichè tale valore è dato essenzialmente dalla sostanza e dall'organamento loro, non dalle lingue in cui sono scritti, leggendoli in buone traduzioni se ne avrebbe tutto il frutto che se ne può legittimamente sperare. Anche per questo capo dunque la necessità dello studio del greco e del latino rimane esclusa. Ma sul fatto delle traduzioni dovrò tornar quanto prima.

V.

Uno degli argomenti più vigorosi e più accreditati in favore della coltura classica si suol ricavare dalla eccellenza delle due letterature che ad esso porgono fondamento, e ancora da certe virtù proprie della vita antica, eccellenza e virtù che io non intendo punto di negare.

Per molti è verità indiscutibile che le letterature antiche sono incomparabilmente superiori alle moderne, e che essendo

esse veramente il più bel fiore dell'umano intelletto, ad esse deve darsi il primo luogo in un sistema di coltura che sia degno di tal nome. Io non mi tratterrò a lungo sopra di questa questione, la quale, posta nei termini in cui si suol porre comunemente, è assurda, ridicola e irresolubile. Hanno le letterature classiche un valore estetico assoluto, che le renda degne di principato perpetuo? Ma che vuol dire valore estetico assoluto? E se, come è noto ormai ad ogni men che mediocre filosofo, il quale studî la realtà delle cose, e non i sogni della propria mente, se il bello risulta da una certa armonia e corrispondenza che è tra il soggetto e l'oggetto, e di cui non sono quì da ricercare le condizioni fisiologiche e psicologiche, in che starà l'assoluto? E che cos'è un bello assoluto, il quale permette che un bello relativo prenda il suo luogo? La verità è che il bello, risultando da una relazione, è di sua natura sempre e necessariamente relativo, che non vi è altro bello al mondo da quello in fuori che come bello è sentito, e che allora soltanto si potrebbe discorrere di un bello assoluto quando i due termini della relazione fossero invariabili, il che non è, nè può essere. Tacendo dell'oggetto, il soggetto, cioè lo spirito umano, varia perpetuamente, e variano con esso i concetti e le forme del bello.

Il che non vuol punto dire che il bello non abbia leggi, al pari d'ogni altro fenomeno naturale od umano, e che non ci possa essere un più e un meno di bellezza, come ci è un più e un meno di moralità. Chi dice che in arte non v'è progresso, mentre confessa che vi può esser regresso, dice cosa falsissima. C'è una evoluzione del sentimento estetico, come c'è una evoluzione del sentimento morale, e questa evoluzione è stata sin qui (non dico che debba essere necessariamente) progressiva, considerata nei lineamenti suoi generali (1). Ma

(1) La evoluzione del sentimento morale si comincia a studiare; non così ancora, che io sappia, quella del sentimento estetico. Vedi intorno alla prima il bel libro del Letourneau, *L'évolution della morale*, Parigi, 1887, libro che mostra la falsità delle teoriche del Buckle e di altri in fatto di morale.

la perfezione di una letteratura non nasce da sola squisitezza di senso estetico. Non posso indugiarmi a parlar di ciò; ma, per esempio, gli è evidente, che quella poesia la quale fa suo obbietto dell'uomo, sarà, sotto certi aspetti, tanto più perfetta, quanto più chi la coltiva avrà retta e piena cognizione dell'uomo medesimo. Ora noi abbiamo dell'uomo tal cognizione quale l'antichità certamente non ebbe.

In alcune arti, in pittura, in musica, noi superiamo gli antichi, e di molto, e nessuno lo nega. Sono i capolavori delle letterature moderne inferiori ai capolavori delle letterature antiche? Dov'è l'uomo di mente così perfetta, e sì ampio conoscitore e degli uni e degli altri, da darne sentenza? Confessano gli stessi più caldi ammiratori dell'antichità che i Greci raggiunsero la perfezione delle forme plastiche, ma non riuscirono del pari a esprimere i sentimenti che con quelle si connettono. È Dante veramente inferiore a Virgilio, lo Shakespeare a Sofocle, il Cervantes a Luciano o ad Apulejo, l'Ariosto a Ovidio, il Byron a Catullo o a Properzio? Come giudicare di ciò, se molte volte nemmeno il confronto è possibile? Ma sia pure che in alcune parti le letterature antiche vadano di sopra alle moderne; in altre queste vincono quelle indubitatamente. La lirica moderna, anzi modernissima, è tanto più copiosa e più varia dell'antica, quanto lo spirito moderno è più dell'antico agitato e complesso. La commedia nostra supera la greca e la latina di quanti avvedimenti può porgerle la psicologia. Al romanzo contemporaneo nulla ha l'antichità da porre a riscontro. Se gli antichi hanno su noi il vantaggio di una perfezione formale di cui s'è, dopo loro, perduto in parte il segreto, la forma non è l'unico pregio di una letteratura. La letteratura non è la ceramica: i vasi belli sono preziosi anche vuoti; i versi vuoti sono da buttar via, anche se belli.

E poi una letteratura non è una veste che si mette e si toglie. Ogni popolo fa la sua letteratura, ha bisogno della sua letteratura; la superiorità di un'altra lo tocca sino ad un certo

segno, se quest'altra non riesce ad appropriarsela; e interamente non ci riesce mai. Si dice sempre che la letteratura deve uscir dalla vita, deve esprimere la vita; in virtù di qual ragionamento dunque si vuole che continui a pesar sui moderni la tirannide delle letterature classiche? Perchè impor dal di fuori ciò che deve uscir dal di dentro?

Certo, rinnovellamenti e rinascimenti son sempre possibili, perchè in tempi lontani e disparatissimi possono presentarsi condizioni affini tra loro, favorevoli, prima alla produzione, poscia alla riproduzione (salve sempre differenze notabili) di un genere letterario, di una forma letteraria. Ma rinascimenti e rinnovellamenti debbono essere il portato della evoluzione storica, non debbono essere imposti dai ministri della pubblica istruzione e dai programmi d'insegnamento. Fece bene Roma, che quasi non aveva letteratura, a far sua la greca e a imitarla; fecero bene, almeno in parte, i popoli inciviliti, nella età del Rinascimento, uscendo dalla barbarie medievale e di sotto al giogo ecclesiastico, ad accogliere quanto più poterono di arte, di scienza e di spirito antico. Ma faremmo male noi, noi che abbiamo una civiltà instaurata e fiorente e una mezza dozzina di letterature vigorose, a cercare ancora nel mondo antico i fondamenti della nostra coltura. Del resto, ciò che Roma, e gli uomini del Rinascimento fecero spontaneamente, noi non vogliamo più fare, e non facciamo, nemmeno forzati, come provano le querimonie e le relazioni di chi vorrebbe farcelo fare per forza. Rispettate la fisiologia della storia. In fatto di letteratura, la prima necessità, e perciò appunto anche il primo dovere dei moderni, si è di studiare le letterature moderne, quelle in cui essi han posto i pensieri e gli affetti loro, quelle che recano in fronte i segni dei loro dolori e delle loro gioie, delle loro cadute e dei loro trionfi.

Coloro i quali vantano la insuperabile eccellenza delle letterature classiche, non mancano di porre in mostra altri benefizî rilevanti che da esse si possono avere in quanto sono specchio della vita antica. Nella relazione ufficiale che ho ri-

cordato in principio si dice che noi Italiani nelle tradizioni classiche ritrovammo il sentimento della libertà e della indipendenza. Ma se io chiedo in qual modo ciò sia avvenuto, non trovo risposta che mi persuada. Molti credono veramente che le letterature classiche sieno ottima scuola di libertà; a costoro sarà lecito domandare se sia ottima scuola di libertà la letteratura latina dell'impero, che è la più studiata, se sieno ottimi maestri di libertà Virgilio, Ovidio, Orazio. Se non altro se ne può dubitare, e a far maggiore il dubbio non mancano ragioni.

Da noi, in Italia, l'umanesimo non impedì che si spegnessero le ultime vestigia delle libertà medievali, e non impedì che sulle rovine della libertà sorgessero i principati e le tirannidi. Che se si dice esser questa una semplice coincidenza di fatti non legati tra loro da vincolo veruno di causalità, un caso, nel solo significato filosofico che la parola comporti, io credo di poter contraddire a questa opinione, ricordando: 1° che l'umanesimo fu aristocratico sin dagli inizî suoi (ed è tale per natura) e che come fu schivo della popolarità, così ancora fu avverso alle tendenze popolari, e le compresse, e le soffocò, non in letteratura soltanto; 2° che l'umanesimo si acconciò molto bene coi principi, e n'ebbe protezione ed aiuto. In Francia il secolo della Rinascenza fiorita è pure il secolo di Luigi XIV, incarnazione di un despotismo che sarà, sì, elegante e galante, ma non è però meno assoluto e pernicioso. Che la Rivoluzione francese abbia tolto di seggio gli studî classici non sarà, se così si vuole, segno di molta importanza, avuto riguardo alla incertezza e confusion di concetti che accompagna la violenza e subitaneità del moto; ma come non accordare qualche importanza al fatto che Napoleone primo, un pessimo despota, anche a non accettare tutto quanto disse di lui recentemente il Taine, ridà a quegli studî tutta la primazia ond'erano stati spogliati dalla Rivoluzione? E come non entrare in qualche sospetto, considerando che essi studî furono sempre favoriti e prediletti dai gesuiti? Se le aspirazioni nostre di questo secolo hanno,

nè si può negare che abbiano, vincoli stretti col classicismo, non ne hanno forse anche col romanticismo?

Ma d'essere scuola di libertà non è il solo vanto di tal natura che si dia alle letterature classiche. In un recente libretto, assai povero di sostanza del resto, veggo vantata in singolar modo la efficacia che possono avere gli studî classici in educare i giovinetti alla vita politica, *specialmente in governi retti ad ordini liberi come il nostro* (1). Parrebbe uno scherzo, se non fosse in realtà uno sproposito. Per riuscire buon cittadino nel proprio paese, per avere quella chiara coscienza politica senza di cui non può esservi operosità ordinata e opportunamente indirizzata, bisogna anzi tutto conoscere sè stessi, cioè la nazione alla quale si appartiene, la storia e i bisogni suoi, la terra che si abita, i commerci, le industrie e via discorrendo; bisogna conoscere le genti vicine, con le quali si può aver pace o guerra; bisogna in una parola, conoscere anzi tutto il proprio mondo, non l'antico; sapere ciò che si fa e si può fare e si deve fare ora, non ciò che si è fatto venti o venticinque secoli fa. Chi volesse governare questo mondo nostro con criterî politici tolti in prestito a Greci e Romani, dato che un pensiero di tanta assurdità potesse entrare in capo a qualcuno, starebbe fresco. E povero il cittadino che sui libri deve imparare ad amare e servire la patria.

VI.

Ma poniamo che tutti i pregi e tutti i benefizî attribuiti alla coltura classica sieno provati teoreticamente; che cosa diventano questi pregi e benefizi in pratica? Le relazioni lo dicono, e quand'anche non lo dicessero le relazioni, si potrebbe

(1) Francesco Tarducci, *Degli studi classici considerati come scuola di educazione politica per la gioventù*, Modena, 1886.

immaginar facilmente da chiunque sappia quale sforzo si richieda per passar oltre alla corteccia dell'antichità, toccarne l'intimo e il vivo, dove soltanto può essere riposta la virtù fecondatrice. Per intendere, e non fraintendere, le due letterature di Grecia e di Roma, non basta conoscere a pieno le lingue, bisogna ancora conoscere l'indole, la storia, la religione de' Greci e dei Romani. Il concetto che un giovane può farsi dell'antichità, leggendo o pochi o molti scrittori antichi, è necessariamente falsissimo, se il giovane non ha tutte quelle altre cognizioni che sole possono dar modo d'interpretare il documento letterario. Ora, non solo, nelle nostre scuole, il giovane non ha quelle cognizioni, o le ha solo in misura scarsissima e al tutto insufficiente; ma non ha nemmeno tanta cognizione dell'una e dell'altra lingua, quanta è necessaria a vincere le più comuni difficoltà dello studio. Uscito di liceo non è in grado d'intendere nè Orazio, nè Tacito; degli scrittori greci non parlo, perchè non intende nemmen Senofonte. Egli non legge mai uno scrittore per intero; ma passa da uno scrittore ad un altro, e gli è molto se in un anno riesce a leggere una cinquantina di pagine. Dico leggere; in realtà gli è un continuo combattere con le difficoltà della grammatica elementare, un perpetuo azzuffarsi col vocabolario. In qual modo fruirebbe egli della virtù vivificatrice della coltura classica? Uscito di scuola, nove volte su dieci, non apre più nè un libro latino, nè un libro greco. A che si ridurrà, dopo qualch'anno, il beneficio, se pur ci fu, avuto dagli studî classici in Ginnasio e in Liceo? Può egli credersi veramente che uno studio fatto in simili condizioni, con tali frutti, possa riuscire, nella massima parte dei casi, di qualche giovamento? No, no; l'insegnamento classico delle nostre scuole è una solenne canzonatura, per non dire una frode.

Ma consideriamo la cosa sotto un altro aspetto ancora. Ammettiamo che tutti i benefizî di cui parlano i fautori degli studî classici, sieno benefizî veri e reali (e alla verità e realtà di qualcuno credo ancor io, come dirò tra poco); non perciò

rimane provata la necessità dello studio delle due lingue classiche, intorno alle quali si spende assai più tempo e fatica che non intorno al pensiero e alla vita dell'antichità. Poniamo che la lettura dei poemi omerici sia profittevolissima (intendo sempre nei rispetti della coltura comune) per tutte le ragioni che si sono accennate, e per l'altre ancora che potrebbero accennarsi; se voi volete che il giovane non ne tragga punto il profitto che dite, dategli a leggere, voglio dire a decifrare, l'*Iliade* e l'*Odissea* in greco. Supponete due giovani, di pari ingegno e di pari diligenza, dei quali l'uno interpreti faticosamente in un anno un mezzo libro dell'*Iliade*, avendo sempre la memoria e l'attenzione preoccupate dal vocabolo e dal fatto grammaticale, e l'altro legga in un mese, senza fatica, anzi con gusto, l'intero poema in una buona traduzione (fatta, o da farsi, ora non importa considerare); quale credete voi che avrà migliore cognizione del mondo omerico, il primo dopo un anno, o il secondo dopo un mese? In verità non mi sembra che la risposta possa esser dubbia. Mi si dirà che una traduzione, per quanto ben fatta, non è mai l'originale; che a cogliere pienamente lo spirito di un'opera letteraria è indispensabile la cognizione della lingua in cui essa è scritta. Appunto così; ma è questo un argomento che fa contro di voi. Perchè la cognizione della lingua serva in tal caso dev'essere cognizione piena e precisa, quale nelle scuole nostre non si raggiunge mai dagli scolari, quale il più delle volte non si possiede nemmeno dagli insegnanti. E voi pretendete che un giovane, con qualche centinaio di vocaboli a mente, de' quali conosce malamente il significato e l'uso, ignaro di quelle infinite particolarità e finezze di linguaggio in che un popolo pone la parte più caratteristica dell'indole propria e del proprio pensiero, sia in grado di cogliere quel tale spirito dell'opera letteraria? Non saprà sempre coglierla meglio di lui, e renderla nella lingua nazionale, un traduttore valente? E poi, se si contentano i credenti di conoscere solo nelle traduzioni un libro per essi capitale come la *Bibbia*, perchè non si contenteranno di conoscere nelle buone

traduzioni la letteratura greca e la letteratura latina, coloro che, pur desiderando di procacciarsi una buona coltura, non intendono però diventare filologi od archeologi? Al qual proposito è anche da tener conto dell'avversione in che molti prendono le letterature classiche per ragion dello studio faticoso delle lingue. In generale, nelle scuole, i classici sono odiati, e certo non sono odiati per la sostanza e qualità loro, ma per la dura fatica che si richiede a intenderli. Volete che i giovani li amino? dateli loro a leggere tradotti.

VII.

Ma ancora non abbiamo esaminata la questione sotto l'aspetto suo principale.

Ammettiamo anche una volta che gli studî classici abbiano tutto il valore che si attribuisce loro, non solo per chi si consacra a certe discipline speciali, come ho indicato di sopra; ma, in generale, per quanti escono dalle scuole secondarie. Ammesso ciò, non rimane punto dimostrato che gli studî classici debbono rimanere, come si dice, la via regia della coltura, se si prova che altri studî vi sono i quali hanno ai giorni nostri più importanza dei classici, sono più di essi utili e necessarî. E provar ciò non è davvero difficile, purchè coloro ai quali si fornisce la prova non sieno, come le più volte accade, digiuni affatto di coltura moderna, non sieno de' puri filologi classici, senza nemmeno una tintura di quelle scienze sperimentali e d'osservazione su cui la filosofia positiva si fonda, e con solo una cognizione imperfettissima delle letterature moderne.

Per risolvere il quesito bisogna evidentemente considerare le cose dal punto di veduta della civiltà nostra presente e di quella che sarà civiltà nostra in un avvenire prossimo. Io non insisterò sul fatto che la civiltà nostra è essenzialmente indu-

striale, e accenna a prendere sempre più risolutamente un tal carattere; nè farò miei, ripetendoli, tutti gli elogi, esagerati a dir vero, che lo Spencer le tributa. Essa è necessaria; ma bisogna riconoscere che fra molto buono ha pur parecchio del cattivo.

Ad ogni modo, ciò che non si può negare, si è che il sapere positivo formato dalle singole scienze (si adotti per esse la classificazione del Comte o un'altra, poco importa) gli è quello che porge il sostrato della vita moderna, e dà in parte, e tende a dar sempre più, il contenuto della coscienza. A chi di ciò non è persuaso, non si può dir altro se non che esortarlo a guardarsi intorno e a mettersi alquanto in uno studio da cui la persuasione gli verrà assai sollecita. Quanto ai lettori di questa « Rivista » non è certo il caso di dimostrar loro ciò ch' ei sentono e sanno benissimo. Notisi che del valore e della necessità della instituzione scientifica nessuno dubita ormai, finchè si tratti della scienza applicata comechessia all'accrescimento della ricchezza e del benessere. Nessuno nega che solo con l'aiuto della scienza può l'uomo farsi soggetta la natura, stendendo sopra le forze inconscie di lei l'impero dell'intelligenza; ma che oltre a questo la scienza possa avere un altro officio, quello di formar l'uomo stesso, di dar legge al suo operare e di darla alla società tutta intera, da pochi si vede e da meno si comporta. E pure, per convincersene, basterebbe considerare che fra le innumerevoli rovine del tempo nostro la sola forza che tenga fermo è la scienza, la sola anzi che s'avvantaggi del danno di tutte l'altre. Mentre le religioni si dissolvono, la scienza vigoreggia e a mano a mano si sostituisce loro; mentre la vecchia morale va in isfacelo, la scienza provvede gli elementi di una morale nuova. Se dunque la scienza è ciò che di più saldo e di più promettente contiene il mondo nostro, ben è ragionevole e giusto che chiediamo a lei le basi del viver nostro e la sostanza della nostra coltura. La scienza è quella che ci fa conoscere la costituzione del mondo, e certo è più degna d'essere conosciuta la costituzione del mondo (na-

turale ed umano) che non un particolare fenomeno di esso, come la grecità o la romanità. La scienza è quella ancora che ci fa conoscere noi stessi, e che ci assegna nella gerarchia degli esseri il posto che ci appartiene. La scienza ci rivela le leggi onde siamo governati noi, onde sono governate le società nostre, onde è governata la storia. La scienza uccide ogni superstizione, e sola può dare quella conformità piena del pensiero e dell'opera con la realtà, che si converte in massima efficacia ed intensione di vita. Con l'aiuto della scienza noi comprendiamo meglio la stessa antichità e le assegniamo il luogo che le spetta nella evoluzione storica della umanità civile. Crescente scienza vuol dire crescente coscienza.

Per chi dunque conosce le condizioni e le necessità della civiltà nostra; per chi ha della scienza contemporanea, del suo ufficio, delle tendenze sue, un giusto concetto, non vi può esser dubbio; se nelle nostre scuole non vi può esser posto contemporaneamente, come in fatti non v'è, per la coltura classica e per la coltura scientifica, tocca a quella a recedere, tocca a questa a rimanere.

VIII.

Con ciò non voglio già dire che la coltura scientifica debba esser sola impartita nelle scuole secondarie. Sono ben lungi dal pensarla così; anzi credo che l'insegnamento delle scienze dovrebbe esservi fatto in modo tutto speciale, molto diverso da quello tenuto oggidì. Ma non voglio entrare ora in una questione, che mi trascinerebbe troppo fuori del proposito mio. Ciò che m'importa di dire si è che tengo l'insegnamento letterario in conto, non pure di utilissimo, ma di indispensabile. Solo non mi sembra opportuno che materia di tale insegnamento continuino ad essere le lingue e le letterature classiche. Anche sopra di ciò ci sarebbe da discorrere a lungo; ma dovrò contentarmi di alcune poche e rapide considerazioni.

Se le letterature non sono, come veramente non sono, frutto del capriccio; se la produzion letteraria appaga bisogni intellettuali e morali cui non appaga il pensiero scientifico; se ogni letteratura, considerata nel complesso delle forme e nella successione delle vicende sue, è propriamente una funzione sociale; si comprende facilmente come non possa essere educazione perfetta quella che non dia all'insegnamento letterario il luogo che ragionevolmente gli spetta. Tener fuori di ogni coltura letteraria l'alunno, equivarrebbe a tenerlo fuori di una parte importantissima di vita e di coscienza umana, e, nel caso particolare, di vita e di coscienza nazionale. Non v'è scienza al mondo che possa tenere il luogo della *Divina Commedia,* o dei drammi dello Shakespeare, o, per passare anche più oltre, di un quadro di Raffaello, di uno spartito del Rossini. Scienza ed arte, sieno quali e quanti si vogliano i vincoli loro, non sono cose convertibili l'una nell'altra, e poichè sono entrambe due funzioni capitali dello spirito, l'educazione che attende a formare lo spirito deve tenere dell'una e dell'altra il debito conto.

Io non posso discutere qui il modo che essa deve tenere, le proporzioni che deve osservare; mi limito a dire, cosa che del resto ben pochi vorranno mettere in dubbio, che l'insegnamento letterario è indispensabile. Solo la coltura letteraria può far sbocciare certi fiori e maturare certi frutti dell'anima, e solo il mutuo compenetrarsi e fecondarsi della coltura letteraria e della coltura scientifica può dare quel giusto equilibrio dello spirito, quell'armonia del pensiero e degli affetti, quel fervore nella ponderatezza, quella eleganza nella forza, che noi ammiriamo, per esempio, in un Goethe. Come non vi può essere civiltà piena senza letteratura fiorente, così non vi può essere intelletto pienamente educato senza coltura letteraria, e dovrei dire senza coltura artistica in genere.

Quale sarà, quale ha da essere questa educazione letteraria? Fin che si tratta della lingua e della letteratura nazionale, nessuno muove obbiezioni, o dubbî. Fu già un tempo

in cui le lingue e le letterature volgari, o non s'insegnavano, o s'insegnavano dispettosamente, nei ritagli di tempo che potevano avanzare all'insegnamento del greco e latino. Ora si ammette universalmente che la lingua nazionale e la letteratura nazionale debbono essere le prime studiate. Greco e latino, letteratura greca e letteratura latina, non potendo più venir prima, vengono immediatamente dopo. Ebbene; in virtù del principio fondamentale in educazione, che lo studio meno utile va posposto al più utile, dopo la lingua e la letteratura nazionale ha da venire qualche lingua e letteratura straniera e moderna.

Spendere molte parole a dimostrare quanto sia utile sotto ogni rispetto la conoscenza di qualche lingua straniera vivente, parrebbe ridicolo. Questa utilità, anzi questa necessità, si fa per tal modo sentir da se stessa, che nove su dieci licenziati dall'insegnamento secondario, mentre s'affrettano a dimenticare quel tanto di greco o di latino che possono aver imparato in iscuola, dànno opera a studiare il francese o il tedesco o l'inglese, o anche più d'una di tali lingue ad un tempo. Nè, a dir vero, hanno torto. Un medico, ai giorni nostri, può ignorare, senza danno, nè suo, nè d'altri, il greco e il latino; ma se ignora le lingue delle nazioni fra cui si coltivano con più successo gli studî biologici, povero lui e poveri coloro che gli capitan sotto. L'avvocato potrebbe spesso trar più lume dalle leggi vigenti ora fra gli stranieri, che non dal *Digesto*. E di altri non parlo. Chi per l'uso della lingua propria è cittadino di una piccola patria, diventa, per la cognizione delle lingue straniere, cittadino del mondo. Una nuova società si forma dalle singole società; chi non conosce altra lingua che la propria non sarà mai cittadino di questa società nuova. La educazione non può esitare: fra lingue che ci pongono in condizione di conversare con popoli morti, dai quali nulla abbiamo da temere, e dalla cui civiltà abbiam derivato oramai tutti i benefizî che se ne potevano derivare, e lingue che ci pongono in condizione di conversare con popoli vivi, i quali

possono esserci amici o nemici, dai quali abbiamo molto da imparare, o che molto possono imparare da noi, la scelta non può essere dubbia. Ragionevolmente, le lingue straniere e viventi, che nella vita hanno il sopravvento sopra le classiche morte, debbono avere il sopravvento anche nella scuola, perchè la scuola non ha da essere in contraddizione con la vita, ma in pieno accordo con essa.

Se utile e necessario lo studio delle lingue, non men utile e necessario lo studio delle letterature. Non è egli una vergogna che un giovane conosca, o fatichi per conoscere i capolavori letterarî di diciotto o più secoli fa, e non sappia nemmeno il nome di quelli che in altra lingua dalla sua illustrano l'età storica cui egli appartiene, e, con quelli insieme che la sua stessa lingua possiede, dànno la misura e il carattere della civiltà moderna? Si crede forse che quei capolavori sono ornamenti appiccicati di fuori a quella civiltà? O se si crede che sieno sostanza della sua sostanza, come si lascia che coloro i quali crescono e si educano a quella civiltà li ignorino? È assurdo, sì o no, educare i giovani in modo che, non solo non conoscano il pensiero del proprio tempo nella espressione sua più caratteristica o più alta, ma non si preparino nemmeno a conoscerlo, non acquistino i mezzi per poterlo conoscere? E pure dovrebbe sapersi qual forza hanno le letterature nel mondo. Non è grande avvenimento storico che non abbia avuto riscontro in un movimento letterario, che non sia stato dalla letteratura promosso, o almeno sorretto e accompagnato.

Si rinfacciano spesso a questi nostri tempi le tendenze utilitarie. Certo, molto d'irragionevole è in tali accuse, e spesso chi le fa non conosce nè i tempi suoi, nè quelli che egli immagina di gran lunga migliori; ciò nondimeno è pur vero che le tendenze dette (ma impropriamente) utilitarie soverchiano nella civiltà nostra, come del pari è vero che nulla è più pernicioso alla civiltà di un utilitarismo angusto. Ebbene, l'educazione letteraria è ottimo rimedio a un utilitarismo sì fatto;

ma l'educazione letteraria che i tempi richiedono, non quella che date voi nelle scuole. Se volete che gli animi s'aprano a nuovi ideali, atti a reggere in qualche misura il pensiero e l'azione, se volete che nuove fiamme li scaldino, possenti a mitigare l'egoismo, fate ch'e' sentano la poesia della vita; ma della vita presente, ma della vita loro, non di quella di venti secoli fa. Persuadetevi di una cosa; se la vita presente non è più capace di poesia (opinione che assai facilmente si potrebbe provare falsissima), voi vi sforzate invano di recarvi dentro la poesia degli antichi; se, per contro, la vita presente ne è ancora capace, voi fate pessimamente a torle la sua poesia e a dargliene in cambio un'altra.

IX.

Ma qui debbo rispondere a un argomento degli avversarî, che a primo aspetto sembra assai grave. Si dice da molti che la prova della superiorità e necessità degli studî classici s'è avuta in Italia sperimentalmente, che gli alunni delle scuole e degli istituti tecnici sono, sotto ogni aspetto, inferiori agli alunni dei ginnasî e dei licei, e che questa inferiorità nasce appunto dal difetto degli studî classici in quelli. Io non dubito della verità e giustezza dell'osservazione; ma dico che chi crede ci sia stato esperimento in tal cosa, mostra di non intendere che cosa sia esperimento, e di non conoscere le norme e le condizioni del retto sperimentare. Che la inferiorità degli alunni delle scuole e degli istituti tecnici sia prodotta dal difetto degli studî classici, è una falsa induzione, la fallacia della quale si può vedere assai ben definita dallo Stuart Mill nella sua *Logica induttiva*. Solo allora si potrebbe parlare di esperimento e di prova, quando, rimanendo inalterate tutte le altre condizioni (orario, valentia degl'insegnanti, qualità degli

alunni (1), ecc.), si sostituissero nell'insegnamento tecnico alle due lingue e letterature classiche, due lingue e letterature moderne. Ora, in tal modo, l'esperimento non fu mai fatto. Non solo le lingue straniere sono negli Istituti tecnici insegnate con criterî poverissimi, con non altro riguardo quasi che all'uso pratico di esse, e da insegnanti che non hanno a gran pezza, di solito, la coltura e la levatura degli insegnanti di greco e di latino; ma la stessa lingua italiana è insegnata assai scarsamente e trascuratamente. Si può dunque credere, con ogni apparenza di buona ragione, che la inferiorità degli alunni delle scuole e degli istituti tecnici nasca da un difetto di coltura letteraria in genere, non dal particolare difetto della coltura classica. Fate l'esperimento con quel rigore che solo dà pregio e sicurezza agli esperimenti. Sostituite nell'insegnamento tecnico al greco e al latino due lingue moderne, poniamo il francese e il tedesco, sollevando in pari tempo l'italiana all'altezza che raggiunge nelle scuole classiche, e osservando la parità di quell'altre condizioni che ho accennate di sopra; fate che i giovani acquistino notizia di alcuni capolavori (che ora non designo) di quelle due letterature, come nelle scuole classiche l'acquistano di alcuni capolavori delle letterature classiche, e se alla fine dei corsi, che avranno eguale durata, la inferiorità lamentata perdura, riconoscerò volentieri che l'insegnamento classico ha una sua particolare efficacia e virtù, senza ammettere tuttavia (e dopo quanto ho detto sin qui si potrà intendere facilmente per qual ragione) che tale efficacia e virtù basti a conservare ad esso il primato che ha avuto e che ha.

E un altro argomento degli avversarî mi preme ribattere, il quale, per altro, non si fonda sopra esperimento alcuno, nè

(1) Basti notare a questo riguardo che alunni di scuole tecniche e alunni di scuole classiche non appartengono, presi in complesso, alle stesse classi sociali, dirò meglio, agli stessi strati della borghesia. Si capirà facilmente che l'ambiente da cui viene l'alunno, e in cui vive di solito fuori di scuola, non è senza importanza, e non lascia di esercitar certi influssi.

buono, nè cattivo. Son molti che dicono: se anche le nazioni tutte d'Europa togliessero l'insegnamento classico dalle scuole, noi, Italiani, ce lo dobbiam conservare, se non quanto al greco, almeno quanto al latino, perchè noi siamo i discendenti diretti dei Latini, perchè la coscienza nostra è fatta di latinità, perchè capitale d'Italia è Roma, ecc. ecc. ecc. Se non che qui usciamo dalle ragioni, ed entriamo in quella, che più propriamente si dice, la mozion degli affetti. In verità la questione è molto più semplice. Una delle due: o gli studî classici ci sono utili, e noi dobbiamo tenerli perchè utili; o ci sono dannosi, e allora, sebbene Italiani, anzi appunto perchè Italiani, dobbiamo respingerli. In fatti, supponendo vero quanto nelle pagine precedenti io ho procurato di mostrar vero; ammesso che, nelle presenti condizioni di civiltà generale, lo studio delle lingue e delle letterature classiche è uno studio da cui poco o punto benefizio può derivare, uno studio a cui parecchi altri studî di maggiore utilità si debbono anteporre, gli è chiaro che primi a rinunziarvi debbono essere quei popoli che hanno vita meno prospera, civiltà meno compiuta e meno vigorosa, quei popoli che hanno maggiormente bisogno di rendere efficaci e fruttuose tutte le loro energie. Se gli studî classici sono un lusso, cotal lusso è più particolarmente disdicevole alle nazioni, la cui prosperità, in tutte le appartenenze della vita pubblica, non raggiunge quel grado che, senza danno, comporta il lusso. Nel concorso delle nazioni noi non siamo certo degli ultimi, ma non siamo i primi, e finchè tra i più favoriti e noi è distanza notabile, ogni nostro sforzo deve essere volto a fare che tale distanza scemi o sparisca. Tedeschi, Francesi, Inglesi ci superano in ricchezza, in forza, in iscienza; perchè l'inferiorità cessi bisogna che gli studî nostri diventino quanto più è possibile proficui, che le scuole ci preparino e ci addestrino assai più che non fanno alla gara aspra della civiltà. A togliere l'inferiorità nostra il greco e il latino non ci aiuteran certamente.

Con ciò non voglio già dire che certi ricordi debbono es-

sere cancellati nell'anima degli Italiani, e certi sentimenti soffocati. Tutt'altro. Quei ricordi e quei sentimenti poterono più di una volta giovarci nel corso della nostra storia politica, sebbene anche alcuna volta ci abbian nociuto. Ma per conservarli e per custodirli non occorre studiar greco e latino; basta avere una giusta cognizione della storia romana; basta leggere tradotti i capolavori di quella letteratura.

X.

Come ho accennato innanzi, io non credo che da certa cognizione del mondo antico non si possa ancora avere alcun benefizio. La storia dell'antichità greca e romana dovrà serbare nell'insegnamento secondario un posto proporzionato allo svolgimento della storia posteriore, per modo che l'una non sopraffaccia l' altra. L'insegnamento della storia antica sarà pur sempre necessario, non solo perchè sono in essa le origini e molte ragioni della storia moderna; ma ancora perchè solo allora noi possiamo acquistare il pieno senso, e intendere i bisogni della modernità, quando questa paragoniamo con l'antichità. Per sentirci moderni, per volere e operare modernamente, nulla può giovarci più che il paragone con gli antichi, quando tal paragone si faccia senza preconcetti, e con quella stessa disposizione di spirito con cui il fisiologo confronta le varie età dell'uomo per avere piena contezza dell'organismo di lui e delle leggi che reggono la vita.

Ma non meno utile sarà, a mio avviso, la lettura e lo studio di alcune opere capitali dell'una e dell'altra letteratura classica. Ogni cognizione di capolavori è per lo spirito un acquisto e un benefizio. Oltre di ciò lo spirito antico e la vita antica ebbero certe virtù, che, significate in opere insigni di quelle letterature, e potrei dire di quell' arte in genere, possono combattere e correggere certi difetti dello spirito mo-

derno e della vita moderna. Non debbo diffondermi a parlare di ciò; ma sembrami, per esempio, che la forza antica possa, con qualche frutto, essere contrapposta al falso sentimentalismo moderno, che il gusto classico possa ancora esercitare sul nostro alcun benefico influsso, ecc. Ma per ottenere questi benefizî, nella misura che si appartiene ad una coltura non ispecializzata, non è punto necessario imparare il greco e il latino; basta poter disporre di alcune traduzioni ben fatte.

XI.

Ma veniamo oramai, chè ne è tempo, alle conclusioni.

Le cose dette sin qui si possono in breve ricapitolare nel seguente modo:

1° Gli studî classici non sono più in grado, date le condizioni presenti della civiltà e i presenti bisogni di essa, di recar tutti quei benefizî, che i sostenitori loro pretendono;

2° Concesso pure che sieno *per se stessi* in grado di recarli, sta di fatto che nella pratica non li recano, e che nelle scuole nostre essi scendono a un livello sempre più basso;

3° Concessa pure la grande importanza degli studî classici, altri studî ci sono più necessari e più utili, a cui essi debbono far luogo nell'insegnamento.

Notisi che io non ho creduto di dover far parola di alcuni danni diretti, che alla coltura contemporanea possono venire, come già vennero alla coltura del Rinascimento dagli studî classici, bastando al proposito mio di accennare al danno indiretto che recano ad essa coltura, con escludere studî più ad essa consentanei e profittevoli. Da altra banda non ho taciuto di alcuni benefizî, che una giusta conoscenza del mondo classico può recare a quella coltura medesima, e ho affermato che una conoscenza piena di quel mondo è necessaria a chi attende a certe discipline, utile a chi attenda a cert'altre.

Le conclusioni vengono ora fuori da sè. Come evoluzionista, non posso ammettere che la coltura di un altro tempo sia posta a base della coltura nostra; come politico, debbo volere che la coltura sia, quanto più è possibile, viva e fruttifera. Se le lingue classiche, se le letterature classiche, prese nei monumenti originali, debbono fare oggetto di studio speciale, come altre lingue e letterature dell'antichità, esse debbono cessare di aver luogo nell'insegnamento secondario, serbandolo o trovandolo altrove, per modo che chi ne ha bisogno sappia dove cercarle, e chi non ne ha bisogno non sia forzato a studiarle, per iscordarsene poi subito, cessata l'occasione dello attendervi. Quanto ai provvedimenti particolari da prendere in proposito io non li discuto ora. L'insegnamento delle lingue e letterature classiche potrebbe restringersi alle sole Università; potrebbe anche trovar posto in alcuni ginnasii e licei, dove sarebbe impartito solo a chi il dimandasse. Qualora si restringesse alle sole Università, e sarebbe forse il provvedimento più opportuno, dovrebbe, naturalmente, prendervi una forma, un carattere che ora non ha. Nè si obbietti che il solo insegnamento universitario sarebbe poco alle difficoltà del greco e del latino; l'ebraico, per esempio, e il sanscrito non ne hanno altro, e pure coloro che nelle Università attendono a studiar tali lingue le imparano, sebbene in tale studio l'insegnamento secondario non li abbia in modo alcuno esercitati. Gli è che s'impara presto ciò che si vuole studiare, ciò di cui s'intende la ragione e l'utilità. Ma, ripeto, dei particolari provvedimenti da prendere, tolto il greco e il latino dall'insegnamento secondario, si dovrebbe discorrere a lungo, e non è questo il luogo per farlo; ad ogni modo mi sembra pazzia bella e buona la tesi recentemente sostenuta in Francia da L. Person che il latino, *bien malade dans l'enseignement secondaire*, abbia ad essere raccolto e salvato dall'insegnamento primario (1).

---

(1) Person L., « Revue pédagogique », maggio 1886.

Salvare gli studî classici con allargar loro il luogo nei ginnasî e nei licei, non si può. La scienza (per non parlare delle letterature moderne, le quali, come abbiam veduto, non debbono essere escluse dall'insegnamento secondario), la scienza cresce ogni giorno, smisuratamente, e se bisogna, come indubitatamente bisogna, tenere negli studî una certa proporzione, la parte che potrà esser fatta alle lingue e alle letterature classiche andrà mano a mano scemando, come è già enormemente scemata. Ogni nuovo elemento di scienza moderna che penetra nelle scuole ne caccia inesorabilmente un pezzo di greco e di latino; e chi può dire quanto di scienza nuova un prossimo avvenire sia per introdurre in esse? Non vediamo noi già nei Paesi Bassi penetrare nell'insegnamento secondario la nuova scienza delle religioni? Se agli studî classici non si può allargare il luogo a scapito di altri studî, non si può e non si deve nemmeno allargare aumentando gli orarî. Il troppo studio, la troppa scuola, sono un vizio grave dei nostri sistemi educativi. Quello che i Francesi chiamano il *surménage intellectuel* è divenuto un male formidabile, che affatica e disfiora le crescenti generazioni. La scuola, com'è ordinata, uccide troppo spesso, non solo gl'intelletti, ma i corpi ancora. Non è questione pedagogica soltanto; è pure questione di igiene. L'insegnamento vuol essere alleviato, e l'alleviamento, com'è naturale, deve farsi con togliere ciò che è men necessario e men utile. E qui si potrebbe entrare in altro, assai lungo discorso: il rimaneggiamento dei programmi di studio.

V'è chi pensa di salvare il greco ed il latino senza contrastare all'espansione di altri studî, riducendo anzi il numero delle ore consacrate al loro insegnamento. Sarebbe questo uno di quei mezzi provvedimenti, i quali non han altro di buono che di non isgomentar troppo le anime timorate. Se lo studio del greco e del latino dà, con l'orario che gli è assegnato, i frutti che sappiamo, figuriamoci che frutto darebbero con un orario diminuito.

V'è pure chi propone di far getto del greco, per potere così salvare il latino, e non sono molti mesi tale proposta fu fatta nella Camera italiana. Certo è questo un segno della maturità dei tempi, e l'abolizione dello studio del greco sarebbe per l'insegnamento secondario un benefizio notabile. Solo mi sembra che chi la vuole non si renda ben conto di ciò che vuole, mentre poi credo che s'inganni a partito se pensa che, tolto il greco, abbiano a cessare le lamentazioni e le accuse, e la questione abbia a considerarsi come risoluta. Non ho bisogno di dire che facendo getto del greco si rinunzia alla parte di gran lunga migliore della coltura classica, e che, tolto il greco di mezzo, quelle medesime cause che avrebbero provocato l'esclusion di esso, tenderebbero a provocare, e provocherebbero, o prima o poi, anche l'esclusion del latino. Gli è che la vita e la storia sono più logiche assai che i riformatori non sogliano essere.

Tutto ben ponderato, parmi che la sola riforma ragionevole e veramente efficace sia l'abolizione dell'insegnamento classico nelle scuole secondarie. L'ideale classico non può più essere il nostro, nè in morale, nè in politica, nè in diritto, e nemmeno, checchè altri dica o faccia, in arte; e però gli studî classici non han più ragione di tenere il luogo che hanno tenuto sin qui. Ciò nondimeno non ho speranza alcuna che una riforma risoluta abbia a farsi. Checchè si sia detto alla Camera riguardo all'abolizione del greco, il greco non sarà abolito, sebbene riconoscano tutti che nelle nostre scuole l'insegnamento di esso non significhi proprio più nulla. Ci sono tanti che credono farsi un titolo di nobiltà e dar prova di più squisita natura difendendo gli studî classici! Gli studî classici morranno di morte lenta, da sè, sopraffatti dalle necessità dei tempi. A poco a poco il livello loro s'andrà tanto abbassando che non si troveran più gl'insegnanti necessarî; e non credo di dir cosa nuova dicendo che già ora son troppi gl'insegnanti di greco e di latino impari al loro ufficio. Finalmente, quando l'insegnamento classico non sarà più che un'ombra, dopo molto

altro tempo perduto, e molt'altra fatica spesa invano, verrà fuori il decreto che lo sopprimerà nelle scuole secondarie. Già tanto nessuno crede che tra gli errori più funesti sieno gli errori pedagogici.

Torino, 1° maggio 1887.